

Incontro con Pascal e Danièle Favre, agricoltori di Brione, per capire l'evoluzione di una razza ormai da decenni in pericolo d'estinzione

La Nera Verzasca, una capra in pericolo

Testo e foto di Matteo Giottonini

► Il rombo del piccolo trattore si fa sempre più forte, mentre le capre si radunano puntualissime attorno alla stalla in attesa dell'arrivo di Pascal e Danièle. Anche in val d'Osola la primavera sta per iniziare, ma l'erba è ancora un po' magra e quindi, al momento, meglio approfittare del fieno nelle mangiatoie. Mentre lei fa entrare la mandria in stalla per prepararla alla mungitura, lui si affrettava per richiamare una recalcitrante. «Viens, Iphigénie, viens!»: le capre di questo 69enne agricoltore di origine neocastellana, giunto in Ticino assieme alla consorte quarant'anni fa, rispondono indifferentemente al francese o all'italiano. Il loro pelo, corto e nero come la notte, si pone in netto contrasto con la lunga e candida barba di Pascal e i suoi occhi, più chiari del cielo, ma la sintonia tra di loro è evidente. La sua è una delle voci più autorevoli del ristretto mondo dei caprai che hanno scelto questa razza, essendo stato attivo per molti anni come capofila della "Comunità d'interessi Nera Verzasca", organismo che opera all'interno della Federazione svizzera di allevamento caprino (FSAC). Oggi ne è ancora membro, seppur senza ruoli specifici, ma il suo bagaglio di conoscenze rimane pressoché impareggiabile. Stando alle sue ricerche, questa capra è stata attribuita al Ticino attorno al 1906, quando un censimento promosso a livello svizzero ne registrò una folta presenza nelle valli del Locarnese. La specifica assegnazione verzaschese potrebbe essere stata fatta per cercare di dare valore alla valle, ai tempi una delle più povere di tutto l'arco alpino, in modo da stimolare gli abitanti a impegnarsi nel suo allevamento.



2



1

Questa scelta fece però anche dei danni, dato che non considerò l'onnipresente "spirito di campanile": «Di capre nere ce n'erano anche in Valle Maggia, in Leventina e in Valle di Blenio, ma il definirla "verzaschese" creò non pochi malumori e contribuì probabilmente al suo declino. Se l'avessero chiamata "Nera ticinese", forse oggi sarebbe meno in pericolo».

L'importanza della genealogia

Se fino a poco più di una quindicina d'anni fa un censimento italo-svizzero parlava di tre migliaia di capi, oggi i numeri sono calati drasticamente e non cessano di farlo. Per cercare di contrastare tale tendenza, nel 2015 è stata creata la Comunità d'interessi citata in precedenza, con l'obiettivo principale di incrementare il numero di allevatori disposti a iscrivere i loro capi al libro genealogico della FSAC. Tale registro conta ad oggi quasi 800 capi di Nera Verzasca, ma molti allevatori – e tra di essi la maggior parte di coloro che operano in Ticino – non si adoperano per iscriverli i loro capi, spesso a causa della troppa burocrazia. Quest'opera-

1. Pascal e Danièle Favre con la capra Iota.
2. Il registro ufficiale della Nera Verzasca conta oggi circa 800 capi.

zione rappresenterebbe l'unico modo che permetterebbe di conservare uno standard elevato e "puro" della razza, ma l'impegno richiesto all'allevatore, sia finanziario sia organizzativo, porta molti a desistere.

«I caprai sentono poco il valore dell'aiuto comunitario e del fare gruppo. Secondo quanto ho potuto osservare negli anni, ognuno difende la sua situazione e la sua visione, determinata anche dal fatto di essere allevatore di professione o di farlo come "hobby". Per far aderire le proprie capre al registro genealogico bisogna seguire alcune regole precise (ad esempio in merito alla monta, che deve essere controllata, oppure sottoponendo il latte a controlli regolari), ma questo è visto da molti come un'imposizione sgradita. È un circolo vizioso: meno capre ci sono nel registro e meno aiuti ci sono da parte della Confederazione, ad esempio per sovvenzionare i test del DNA, ma molti non lo fanno proprio perché non ricevono gli aiuti. La tendenza è quella a voler continuare come si è sempre fatto, lasciando i becchi liberi di riprodursi (anche con altre mandrie), ma così facendo si rischia di produrre capre mescolate che perderanno via via le caratteristiche della Nera Verzasca».

Questa razza è stata elogiata negli anni per la sua ambivalenza, essendo un'ottima produttrice sia di carne sia di latte; tuttavia, i litri prodotti sono mediamente inferiori rispetto ad altre razze come la Saanen, spesso preferita alla Nera proprio per questo motivo. Uno degli scopi primari della Comunità d'interessi è quindi stato quello di incrementare la produzione lattiera, selezionando gli animali più interessanti, in modo da rendere l'allevamento maggiormente redditizio e salvare la razza dall'estinzione. A causa della reticenza degli allevatori ticinesi nei confronti del registro genealogico ci si è però dovuti muovere in un'altra direzione.

«Da alcuni anni si sta promuovendo la Nera Verzasca nella Svizzera tedesca, cercando di creare concorrenza e di stimolare un "orgoglio ticinese" nel difenderne l'origine. A nord delle Alpi gli allevatori sono molto più disposti a registrare genealogicamente i loro capi, anche perché hanno quasi tutti mandrie con pochi capi e quindi l'impegno è minore rispetto ai ticinesi, che spesso ne hanno anche cinquanta o sessanta».

Quest'apertura ha fatto sì che, in occasione della recente esposizione nazionale e cantonale di Giubiasco dedicata a questa razza, la presenza germanofona fosse molto nutrita, con ben 59 capre sulle 146 iscritte. Gli effetti non sembrano tardare, come precisa con un sorriso Pascal: «Ho sentito alcuni colleghi ticinesi lamentarsi per questa presunta "invasione" nei confronti dell'unica razza autoctona del cantone, mentre altri erano fieri di esserci e di far vedere che ci sono ancora. Fatto sta che l'esposizione nazionale è stata vinta da una capra urana e da un becco nato nel Canton Berna, il cui proprietario – un bleniese – non è iscritto al consorzio ticinese, per cui l'animale non ha potuto partecipare al concorso cantonale».

Il prezzo della salvaguardia

A fronte dei benefici non mancano però le problematiche che tale scelta sta generando: nella fattispecie, il cambiamento totale della forma di allevamento. Una modifica che rischia di corrompere completamente la razza. «Gli svizzerotedeschi hanno accettato di allevarla, ma a interessarli è unicamente il latte: della carne non sanno cosa farsene, dato che da loro non c'è nemmeno la tradizione del capretto pasquale. A Giubiasco sono state premiate capre prevalentemente lattifere, più magre e lunghe, privilegiando le mammelle alla struttura fisica. La Nera Verzasca è sempre stata una capra di montagna, molto robusta, ma in questo modo la si sta snaturando. A loro va bene avere una capra fisicamente debole, dato che Oltralpe vengono tenute in stalla per dieci mesi l'anno e vengono mandate all'alpe solo per i restanti due, ma là i pascoli



sono praticamente pianeggianti. Qui l'allevamento è libero, nel senso che le capre sono lasciate libere di pascolare e vengono radunate solo per la mungitura, mentre là sono sempre rinchiusi nel recinto».

Il problema dei recinti è sulla bocca di molti allevatori ticinesi a causa del ritorno del lupo, ma questo cozza con l'allevamento caprino nella sua forma tradizionale; forma tutt'oggi seguita dai Favre, che – fino a un mese prima del parto – lasciano le loro capre libere di pascolare anche d'inverno, non potendo fare altrimenti. Se nella Svizzera tedesca la lotta contro il grande predatore è più agevole, disponendo di territori più comodi, dove le mandrie possono essere protette da recinti elettrici, pastori e cani da protezione, la conformazione del nostro territorio e delle nostre valli rende tale ipotesi nella maggior parte dei casi impensabile. Dalla stalla sul fondo della val d'Osola parte una piccola teleferica che porta fino al pianoro di Tenc, a quasi 1'600 metri, l'alpeggio dove i Favre passano l'estate con le loro capre. Dal fondovalle, però, si può unicamente giocare d'immaginazione, dato che lo sguardo si perde tra boschi impervi e alte pareti rocciose.

«I funzionari sono venuti a visitare l'alpe, ma hanno convenuto che recintare in maniera efficace sarebbe impossibile. La Nera Verzasca sta bene in montagna e mal sopporta la stabulazione al chiuso, quindi il lupo è un problema. Anche qui potresti tenere le capre in stalla tutto l'anno e farle uscire solo nel recinto, se le si abitua sin da piccole, ma si andrebbe in una direzione che mira unicamente allo sfruttamento. Dal mio punto di vista, deve rimanere un animale a doppia valenza – carne e latte – e che vive sul territorio. Questo però fa parte dell'etica personale di ciascun allevatore».

La ricerca dei tempi antichi

La sparizione dell'allevamento caprino, forse ancor più di quello ovino, sarebbe senza dubbio una grave perdita per l'intero ecosistema alpino e il suo territorio. Sentieri, tradizioni, pascoli, difesa dal bosco, biodiversità: cultura, en bref. L'evoluzione in corso sembra però parlare unicamente la lingua del profitto, sinonimo di abbandono progressivo dei fattori che non rendono (vedi gli alpeggi scomodi) e di noncuranza della perdita che ciò comporterebbe. Lo "snaturamento" della Nera Verzasca è uno dei tasselli che con-



corrono a tale evoluzione, che però alcuni provano a spingere su binari diversi. Si tratta di scelte personali, che affondano le proprie radici nella visione del mondo che ognuno decide di far sua.

«Io sono un capraio, un pastore e non un operaio che lavora in fabbrica. È una questione che va oltre il tipo di allevamento e che tocca il modo in cui si sceglie di vivere la propria vita. Alcuni allevano animali unicamente per produrre e per ottenere il massimo da loro, mentre altri ne hanno più rispetto. Il concetto della vita dell'animale è importante: cos'è meglio, una capra sempre chiusa in un recinto o una libera di uscire al pascolo? A cambiare è l'intero rapporto con l'animale: da noi, in inverno, le capre sono autonome e possono tornare in stalla quando vogliono. E la Nera Verzasca, con il suo carattere forte e il suo amore per la libertà, è in questo senso una razza straordinaria, molto intelligente. Non possiamo permetterci di perderla».

Il sole lascia lentamente la val d'Osola, scomparendo dietro le creste del Piancascia. Pascal foraggia l'arzilla e imponente becco Everest («Ha già nove anni, ma è ancora molto focoso!»), mentre le abili – e dolenti – mani di Danièle hanno quasi finito di mungere la quarantina di capre. Dall'alto di un soppalco il gatto Saphir, nero e lucido anch'esso, osserva con interesse i secchielli che si riempiono, pronti per diventare formaggio semiduro, formaggini e ricotta. «L'anno scorso avevamo deciso che quest'anno sarebbe stato l'ultimo, invece andremo avanti ancora per un po'... Come potremmo lasciarle e togliere loro la libertà?».

Alle sue spalle, Iphigénie alza la testa dalla mangiatoia e posa lo sguardo su di lui, come a volerlo ringraziare.

3. La mungitura, antico gesto rimasto immutato nei secoli.
4. Il becco Everest non ama essere disturbato quando mangia.
5. La razza caprina verzaschese è stato protagonista di recente di un'esposizione nazionale e cantonale a Giubiasco.





Pulizia Facciate

✔ efficace ✔ economico ✔ rapido

T. 091 792 23 06 | www.pulieco.ch

